

Il lenzuolo di riforme si è ridotto a fazzoletto

di Andrea Boitani

Le liberalizzazioni italiane stanno deragliando. Sono ormai evidenti i segni di un grave arretramento politico e anche culturale all'interno delle stesse forze riformiste della maggioranza e addirittura tra i parlamentari dello stesso partito del ministro che più le ha promosse, Pier Luigi Bersani. Eppure, basterebbe leggere le Considerazioni finali del Governatore Draghi per capire quanto una maggiore concorrenza nei servizi pubblici, in particolare quelli locali, potrebbe contribuire alla crescita economica e al benessere dei consumatori, a cominciare da quelli a minor reddito.

Il compromesso al ribasso con cui il Ddl Lanzillotta sui servizi locali è approvato all'aula del Senato e gli emendamenti al disegno di legge Bersani - che vietano le gare nei servizi idrici e perfino dispongono che «la titolarità delle concessioni di derivazione delle acque pubbliche è assegnata agli enti pubblici», mentre riservano ai tassisti e ai titolari di licenze per noleggio con conducente l'esclusiva sui servizi di trasporto urbano innovativo - sono gli ultimi, gravi episodi. Dalle lenzuolate stiamo arrivando ai fazzolettini. Ma anche la "sparizione" in Parlamento del disegno di legge di riforma delle Autorità indipendenti è molto preoccupante.

In questo quadro è inoltre in pericolo l'accordo cui si sta lavorando a Palazzo Chigi per mantenere l'obbligo di gare almeno nel trasporto pubblico locale (già previsto dai decreti Burlando-Treu del 1997-99 e finora ampiamente disatteso). C'è il rischio che quell'intesa si trasformi in un'elargizione di soldi da parte dello Stato in cambio di promesse di Pulcinella.

Particolarmente significativa appare la vicenda della riforma dei servizi pubblici locali. Al ministro Linda Lanzillotta va riconosciuta la tenacia con cui ha cercato di difendere il "suo" disegno di legge. Spesso è stata lasciata sola dai colleghi di governo a fronteggiare le agguerrite resistenze degli amministratori locali e della sinistra radicale. Alla fine ha perso la partita, ma ha fatto buon viso a cattivo gioco.

Il compromesso, secondo il ministro, contribuisce a fare chiarezza sulle modalità di gestione dei servizi locali.

I Comuni che opteranno per la gestione diretta dovranno rinunciare alle società per azioni e tornare alle aziende speciali, con tutto il corredo di controlli pubblicistici, di rispetto del patto di stabilità interno e di obbligo di operare solo per conto del Comune proprietario. Dove verrà scelto il mercato, invece, gli affidamenti (a società pubbliche o private) avverranno mediante gare e le aziende potranno andare a competere dove vorranno e saranno in grado.

Certo, la "pulizia" dell'ordinamento è una bella cosa, specie tenendo conto che l'*in house* ha consentito agli enti locali di lasciar indebitare le Spa pubbliche locali oltre i vincoli del patto di stabilità e di nominare pletorici consigli d'amministrazione (pieni di *clientes* politici).

Non sembra però che in passato le «regole stringenti e trasparenti del regime pubblicistico», evocate dal ministro nel suo articolo sul Corriere della Sera del 20 maggio, abbiano impedito alle aziende speciali dei trasporti locali di accumulare ogni anno disavanzi spettacolari. Né sembra che la gestione pubblica abbia fatto gli investimenti necessari a migliorare gli acquedotti colabrodo o che la raccolta dei rifiuti, in molte aree del Paese, ricordi niente che assomigli al

mondo civile, nonostante tutti i controlli amministrativi.

Tornare ad affermare la neutralità tra regime pubblicistico e mercato significa far credere che il regime di controlli sia capace di ottenere risultati equivalenti a una moderna regolazione incentivante e sappia anche utilizzare al meglio gli stimoli della concorrenza (almeno sotto forma di gare trasparenti e veramente aperte a tutti). E questo, oltre a essere un falso storico, fa compiere un bel passo indietro alla cultura dei servizi nel nostro Paese.

C'è da chiedersi se, invece di insistere su un disegno di legge sempre più svuotato di contenuti, non valga piuttosto la pena di utilizzare una piccola parte dell'extragettono per dare veramente qualcosa a chi in Italia ha avuto poco, cioè i consumatori. E varare un preciso programma di spesa (a termine) per incentivare la liberalizzazione di almeno un servizio pubblico locale da parte dei Comuni, condizionando l'erogazione degli incentivi al rispetto di regole rigorose sullo svolgimento delle gare.

A chi obietta che un simile programma troverebbe le stesse resistenze dell'originario disegno di legge di liberalizzazione, basta far osservare che i Comuni (uno dei due pilastri della conservazione) sarebbero quanto meno in imbarazzo a rifiutare sdegnosamente risorse aggiuntive di cui sono sempre famelici.